

LA DEFINIZIONE E LA TUTELA DELL'AMBIENTE URBANO NELLA COSTRUZIONE DELLE CITTÀ MEDIEVALI, FRA BENE COMUNE E PROPRIETÀ PRIVATA

In memoria di Vera Comoli

Se sia possibile parlare per l'età medievale di una coscienza dell'ambiente urbano come bene culturale è quanto in questa sede ci si propone di discutere in modo preliminare¹ attraverso la rassegna di alcuni casi noti. Per poter inseguire la variazione nel tempo del concetto di utilità e di bellezza dello spazio costruito e gli eventuali e conseguenti sforzi di tutela dei beni ritenuti portatori di tali qualità, è necessario osservare "dall'interno" almeno quattro diversi atteggiamenti:

- lo stupore e il riconoscimento intuitivo della qualità urbana ed edilizia, attraverso la letteratura, in particolare quella di genere geografico, odeporico e cronachistico;

- lo sforzo teorico degli investigatori del pensiero (filosofi e teologi) di dare un fondamento metafisico alla bellezza, codificato in trattati di estetica e contenuto in sistemazioni enciclopediche che propongono aprioristicamente un metodo induttivo di valorizzazione dei beni;

- l'esaltazione dei valori urbani, propri della civiltà comunale e di ogni comunità particolare, da parte degli annalisti e dei cronisti, che esprimono il gusto dei propri gruppi dirigenti;

- l'operazione giuridica di definire e normare l'aspetto della città – una volta apprezzato e considerato degno di tutela – contenuto soprattutto negli statuti comunali dell'Italia centro-settentrionale fra XII e XIV secolo: territorio che definisce i limiti della ricerca.

Il primo *modus cogitandi* è ben rappresentato da due uomini del XII secolo appartenenti a culture diametralmente opposte: Maestro Gregorio, viaggiatore inglese, e al-Idrisi, geografo arabo vissuto alla corte di re Ruggero di Sicilia.

Magister Gregorius descrive le meraviglie di Roma al ritorno dal suo viaggio nella Città Eterna². La narrazione segue quindi di qualche tempo (il viaggio può essere durato mesi, se non anni) gli eventi e subisce probabilmente la suggestione del ricordo e l'influenza di altre descrizioni, la cui ampia produzione si colloca nel genere della letteratura odeporica³. Prescindendo quindi dalla struttura del racconto e depuran-

dolo da citazioni e calchi, resta la freschezza di molte annotazioni spontanee che restituiscono in modo “involontario” il giudizio dell’autore, svelandone la concezione fondante. I *mirabilia* da lui scelti definiscono i caratteri più significativi della città, cioè ciò che della città interessa di più all’autore e agli uomini della sua cultura. La Roma medievale offre ancora un «panorama entusiasmante», fatto di alte torri e palazzi decorati. La bellezza che provoca entusiasmo in Gregorio è quindi quantificabile (le dimensioni degli edifici) e qualificabile (la ricchezza di decorazione). Ma se la sua attenzione è colpita favorevolmente dalla presente configurazione urbana, ancora di più lo è dal fascino delle rovine, della “reliquia”, della memoria dell’impareggiabile cultura della Roma imperiale. La città viene poi descritta per parti, cominciando dalle porte delle mura, che ne costituiscono la definizione fisica e, soprattutto, sacra. All’interno del recinto si scoprono i meravigliosi resti della civiltà romana: le statue bronzee ancora in piedi e in buone condizioni di conservazione, quelle marmoree in pezzi ammassati confusamente. Nonostante la trascuratezza che le circonda, le immagini di personaggi difficilmente riconoscibili evocano tutte un irraggiungibile livello di produzione artistica e di organizzazione urbana. La desolazione che domina la città (per buona parte disabitata e concentrata sulle rive del Tevere) fa ironicamente esclamare a Gregorio la sua meraviglia per il complesso Palatino, talmente resistente che i romani non sono stati in grado di demolirlo! La sensibilità del visitatore verso la città è dunque molto più alta di quella dei suoi abitanti, soprattutto nei confronti dei *monumenta* più antichi. Infatti Gregorio mostra un interesse minimo per le basiliche e registra quasi con fastidio l’affluenza dei pellegrini alla Nuova Gerusalemme, notando che se le memorie del passato fossero meglio conservate attirerebbero ancora più visitatori. Con un anacronismo, sembra quasi di poter leggere nelle pagine della *Narracio de mirabilibus urbis Rome* un intento di turismo culturale che esprime chiaramente il riconoscimento di un valore storico al paesaggio urbano.

Al-Idrisi, geografo arabo il cui vero nome è Abu Abd Allah Muhammad ibn Muhammad ibn Abd Allah ibn Idris al-Hammudi, scrive nel 1154 per il suo sovrano una descrizione del bacino del Mediterraneo⁴. Tra le città che più meritano la sua attenzione spicca Genova, potenza marinara in espansione ben nota ai viaggiatori per essere uno dei più importanti porti del mondo occidentale.

Genova è città antica, di fondazione primitiva; belli ne sono i contorni e i passeggi, eccelsi gli edifici; ha frutta in abbondanza, molti campi da seminare, villaggi e casali e giace presso un piccolo fiume. È popolata da mercanti ricchi e agiati che viaggiano per le terre e per i mari e si accingono alle imprese facili e difficili. Essi hanno naviglio formidabile, conoscono le arti della guerra e del governo e sono popolo di altissimi spiriti fra tutti i romani⁵.

La descrizione di al-Idrisi è tutta concentrata sugli aspetti presenti della città, soprattutto sulle capacità dei suoi abitanti e sull’abbondanza di acqua e di vegetazione. Questo atteggiamento è frutto dell’incontro della cultura del geografo con la realtà della città: per un arabo molta importanza ha la fertilità del terreno e l’acqua è segno

di grande ricchezza per chi è abituato a orizzonti aridi; Genova, poi, ha ormai superato di molto le dimensioni del suo impianto romano e poco conserva dell'originale configurazione⁶, essendo tutta proiettata verso il futuro come i suoi intraprendenti abitanti, che non si curano eccessivamente della memoria del passato, convinti della superiorità del presente. Questi aspetti sono ben colti dall'osservatore, al quale è preclusa dalla propria *forma mentis*, condizionata dalla teologia islamica tutta schiacciata sul presente, una visione diacronica della realtà e la possibilità di apprezzare gli aspetti mimetici dell'arte: davvero diverso da Gregorio, che si emoziona davanti alla storia rappresentata dalle rovine dei suoi teatri e dalla fedele raffigurazione dei suoi attori!

Gli uomini di pensiero, soprattutto religiosi, che si dedicano all'investigazione dei moti dell'animo umano danno una spiegazione del sentimento estetico fondata, naturalmente, sulla dominante visione teocentrica della realtà ma, sempre più, anche sulle nuove acquisizioni di una scienza capace di trarre insegnamenti dall'esperienza e dall'osservazione⁷.

Riccardo di San Vittore (morto nel 1173) descrive l'emozione come un atteggiamento della mente volto verso le meraviglie, che porta, per passaggi successivi, fino alla contemplazione secondo una progressione molto simile a quella della scala mistica della *Lectio divina*⁸. L'emozione senza razionalizzazione, giudicata fonte di squilibrio, trova espressione nella coeva letteratura cortese, dove il tema "psicologico" della follia è spesso associato a quello di devianze morali e sociali a cui fa da sfondo il paesaggio anti-urbano per eccellenza, cioè il *desertum*⁹. E dal Duecento in poi anche le arti figurative, soprattutto la pittura, mostrano questa nuova consapevolezza estetica, rappresentando "graziosamente" l'emozione e il suo controllo razionale.

Circa un secolo dopo, l'attenzione dei teologi si va maggiormente concentrando sull'oggetto della valutazione estetica stessa, indipendentemente dalla sua lettura teocentrica (la realtà creata come linguaggio del Dio creatore) o antropocentrica (l'uso che l'uomo fa delle cose e il suo rapporto morale con esse). Vitellio scrive, intorno al 1270, la sua *Perspectiva* codificando due tipi di percezione della realtà e avvicinandosi alla formulazione di una primitiva scienza della visione¹⁰. La conoscenza delle cose avverrebbe in due momenti: il primo per effetto della luce che rende intellegibili forme e colori; il secondo attraverso la riflessione, con l'elaborazione dell'esperienza in concetti. Il principio della coscienza resta comunque un *quid* teologico, cioè la luce. Le caratteristiche che più colpiscono la sensibilità estetica e che quindi definiscono un bene artistico sono soprattutto la grandiosità, il disegno, la forma, la continuità della qualità, la disposizione, la politezza della superficie, la risposta alla luce, la brillantezza del colore¹¹.

Negli stessi anni Tommaso d'Aquino si dedica all'elaborazione della *Summa theologica*, che introduce due fondamentali categorie del giudizio di valore di un bene artistico: la proporzione e la perfezione, riferite sia alla forma che alla sostanza dell'oggetto¹². Con la prima si intende la convenienza di materia e aspetto, cioè si valuta

(nell'atteggiamento dell'artista, nel processo storico che ha prodotto una situazione complessa) la ragionevolezza dell'uso delle risorse rispetto allo scopo: di una forma nei confronti di un materiale e viceversa, di un linguaggio artistico nei confronti di un contenuto poetico. La seconda categoria tiene conto del grado di compiutezza intrinseca degli elementi che compongono un'opera d'arte e dei loro rapporti estrinseci. Una bella città, che è un organismo assai complesso, deve quindi essere costituita da spazi e costruzioni¹³ che si armonizzano fra loro per un buon risultato finale, così come un bel gruppo statuario comprenderà figure volutamente deformate per permetterne una migliore visione da un punto di vista privilegiato.

La bellezza, quindi, è riconosciuta come il prodotto di qualità connaturate, sapientemente e "tecnicamente" giustapposte, cioè messe in una corretta relazione fra loro. E la cattedrale gotica, che si propone come *Gesamtkunstwerk*, è l'espressione più compiuta di questa concezione così tipicamente urbana. Anche l'iniziativa dei privati, dunque, deve essere ritenuta positiva quando si inserisce armonicamente come una parte nel tutto; d'altra parte, uno spazio pubblico equilibrato è il risultato della giustapposizione di singole realizzazioni e non di una pianificazione preliminare.

La città, la cui complessità appare evidente anche a chi filosofo non è, permette di essere osservata da punti di vista differenti che forniscono tutte preziose informazioni e sollevano aspetti particolari, non solo per estrazione culturale e mentalità, come si è visto con Maestro Gregorio e al-Idrisi, ma anche per interessi e motivazioni. Gli elementi che rendono riconoscibile (e attraente) lo spazio urbano sono il suo limite fisico, il suo stile di vita e la sua preziosa qualità materiale.

Sicardo, vescovo di Cremona, scrive alla metà del XII secolo il suo *Chronicon* attingendo da altre opere annalistiche le notizie che a lui sembrano più interessanti, dimostrando in questa operazione di *selective copy* un particolare interesse verso i circuiti murari¹⁴. Soprattutto, è colpito dai momenti della costruzione e della distruzione delle città (Tortona, Asti, Vigevano, Pavia), quando più, cioè, il limite fisico del territorio urbano acquista valore simbolico e si dimostra indispensabile. Le mura sono per Sicardo i manufatti più necessari e degni di attenzione: e non può che essere così, dato che su di esse i nascenti comuni si basano per attirare popolazione, proteggere beni, organizzare il distretto. Il fenomeno delle demolizioni punitive (spesso codificato in statuti e capitolari) è diffusissimo durante il Medioevo. Ne restano per lo più esenti le istituzioni ecclesiastiche. A questo proposito è emblematico l'episodio della distruzione di Milano nel 1161, quando Federico I ne rade al suolo le mura e le case risparmiando le chiese. In quell'occasione l'imperatore sceglie come quartier generale, non a caso, il complesso di San Lorenzo: situato appena fuori dalla città, il «Corpo Santo» è dotato di una porta monumentale e di una via porticata romane che lo qualificano immediatamente come complesso di memoria e dignità imperiale. Come già in maestro Gregorio, la riconoscibilità dell'antico è un fattore di apprezzamento dell'oggetto, la cui descrizione ne aumenta il valore.

Tornando a Genova, per la quale è disponibile una serie notevole di testimonianze letterarie¹⁵, ancora nella seconda metà del XII secolo, il rabbino Beniamino di Tudela la descrive circondata da mura e retta da un governo repubblicano¹⁶. L'attenzione del viaggiatore è però attratta anche dall'aspetto delle case e dalle navi: queste ultime assomigliano a macchine da guerra e riflettono la struttura sociale in "alberghi", quartieri chiusi su se stessi e così compatti da lasciare addirittura vuoti nel tessuto cittadino *infra moenia*. Le mura racchiudono un modo di vivere, il modo dei cittadini, totalmente diverso da quello dei distrettuali. Le mura sono percepite come strumento di difesa non solo dei beni materiali, ma dei meccanismi che ne garantiscono la produzione. Ecco che la costruzione/demolizione del circuito difensivo assume un nuovo significato: quello di proteggere/smantellare un sistema, un metodo di vita. E le descrizioni dei viaggiatori registrano puntualmente questo cambiamento di visuale.

Restando a Genova, è interessante segnalare il punto di vista di un ambasciatore persiano, Rabban Sàumâ, particolarmente interessato agli "ornamenti" della città. Le prime ad essere segnalate sono le reliquie conservate in San Lorenzo: la testa di san Giovanni Battista e il sacro Graal. La visione si sposta rapidamente dalle preziose suppellettili (la cassa argentea e la coppa) al paesaggio genovese, ritenuto paradisiaco: al lontano visitatore interessano soprattutto oggetti eccezionali per valore artistico, economico e simbolico, secondo una sensibilità sempre più diffusa fra Due e Trecento anche in occidente.

Nel 1358 Francesco Petrarca, in una lettera al Senato genovese, offre la sua visione della città, benché deformata dall'intento encomiastico e dal lontano ricordo. È sua la definizione di

una città regale, addossata ad una collina alpestre, *superba* per gli uomini e per mura, il cui solo aspetto la indica signora del mare; la sua stessa potenza, come è già accaduto a molte città, le nuoce e le reca danno, perché offre materia alle contese e alle gelosie cittadine¹⁷.

Ma il poeta fornisce anche i contorni del regime dei suoli e dell'addomesticamento del paesaggio circostante, la cui descrizione, edulcorata dal ricordo, si avvicina molto a suggestioni figurative: colline, sentieri fra campi ben coltivati (le tradizionali *creuze de mä*), persone felici! Proprio la distanza dall'oggetto e la sua totale idealizzazione fanno di questa testimonianza un perfetto «manuale della veduta di una città oltre le mura» secondo i canoni della bellezza della metà del XIV secolo. Non sono più le mura al centro dell'attenzione, ma le torri slanciate, gli ampi palazzi, le colline coltivate, gli oliveti, le ville di marmo, le dolci insenature: si è persa la forza simbolica del recinto a favore dei segni della pace e della prosperità borghese che si regge sull'iniziativa imprenditoriale e sulla potenza economica e finanziaria.

Un terzo atteggiamento – esemplificato dalla letteratura di tipo celebrativo, abbastanza ricca per fornire un ampio ventaglio di visioni dello spazio urbano fin dall'VIII secolo¹⁸ – è frutto della volontà di depurare la realtà dagli aspetti negativi, defor-

mandola spesso gravemente. Ciononostante, è comunque possibile notarvi il mutare della sensibilità nei confronti dello spazio urbano: ad esempio, nelle descrizioni di Milano elaborate da Galvano Fiamma e da Bonvesin de la Riva in età viscontea¹⁹.

Galvano Fiamma racconta con una nuova coscienza della ricostruzione della città dopo la distruzione e l'esilio decretati da Federico I²⁰: lo spazio urbano è sottoposto a un progetto complessivo cui sono ricondotte tutte le sue parti. Innanzitutto viene scelta una precisa unità di misura che rende possibile la *proportio* fra il microcosmo del singolo elemento e il macrocosmo dell'intera città. Successivamente si dispongono le infrastrutture, a partire dal fossato, preceduto da un terrapieno e riempito di acqua corrente: tutti elementi che proteggono la lenta costruzione delle mura e offrono una possibilità di sostentamento (la pesca). Le porte urbane sono equidistanti tra loro e orientano l'organizzazione interna della popolazione, che trova il suo fulcro nel broletto, il complesso delle sedi del potere comunale. In secondo piano è relegato il palazzo del vescovo, costruito secondo la tradizione con i gioielli delle matrone milanesi: segno di un'ormai conquistata autonomia dell'organismo comunale dal suo primo sostenitore (il capo della Chiesa locale) e della cittadinanza dalle sue mitiche origini. Anche lo *skyline* cittadino è segnato dal nascente bipolarismo: le due torri più alte sono quelle del vescovo e del duomo (questa, assegnata ai cittadini). La visione retrospettiva di Galvano rende conto naturalmente degli aspetti per lui più interessanti della vicenda, accaduta quasi un secolo e mezzo prima, svelando i nuovi canoni di bellezza della città: la progettazione, l'armonia delle parti, la centralità della zona di comando, l'espressione architettonica della potenza della comunità cittadina.

Bonvesin de la Riva fa invece una descrizione dello stato di Milano a lui presente, risalente cioè alla fine del Duecento²¹. Nel *De magnalibus urbis Mediolani* viene offerta soprattutto una visione statistica della città, secondo un'ormai consueta struttura narrativa dal generale al particolare: il clima, il sito, le strade larghe, i palazzi belli, le case decorose. Il parametro di valutazione estetica scelto è la quantità: le vaste dimensioni dello spazio costruito (tradotto nell'alto numero di edifici e infrastrutture) sono il segno dell'elevato grado di inurbamento e cioè del successo della politica comunale di attirare più cittadini possibile entro le mura. Una particolare attenzione è dedicata agli edifici pubblici, segno del potere cittadino; compongono la curia comunale broletto, palazzo, torre, cappella del podestà, a cui vengono assegnati alti valori simbolici (la torre è ad esempio il punto di richiamo per tutta la città e per il distretto: con le sue campane si convocano le riunioni degli organi amministrativi, si raduna l'esercito, si scandiscono i ritmi del lavoro diurno). Le mura, circolari, aderiscono a un ideale di perfezione formale ed efficienza militare, mentre al loro interno va saturandosi ogni vuoto e all'esterno vanno crescendo i borghi suburbani. Soltanto al termine della descrizione trovano posto le chiese cittadine, enumerate per la quantità del loro preziosissimo contenuto: le reliquie e i tesori d'arte.

Sul piano materiale, è interessante confrontare due episodi di reimpiego di ma-

teriale lapideo narrati alla fine del Trecento da Marchionne di Coppo Stefani ed entrambi accaduti a Firenze nel 1258. Innanzitutto il cronista registra impassibile – ritenendolo evidentemente giusto e opportuno – l’abbattimento delle case dei ghibellini e il riuso delle loro “buone pietre” nelle mura d’Oltrarno. Poi, con critica partecipazione, racconta l’esagerata pena comminata per l’indebita appropriazione di un vecchio cancello²², esempio «Dell’amore e fede che portava il Popolo alla città di Firenze»:

Giovanni Sodichi, il quale era l’uno de’ dodici Anziani del quartiere e sesto di Porta del Duomo, andando vide un cancello, il quale era stato d’una chiesa, ed era fradicio e stava in terra per lo fango. Tornando a casa mandò per esso e fecelosi mandare in villa ad un suo orto. Come fu uscito d’ufficio fu richiesto e confessò non parendogli grave malificio, funne condannato in lire mille; e così d’altri d’ogni piccola cosa che occupassono del comune mettevano gran condannagione²³.

Marchionne giudica “sfrenato” l’attaccamento dei propri antenati alla consistenza materiale dei luoghi che compongono lo spazio (e l’identità) della comunità ma, nella logica partigiana allora imperante, accetta tranquillamente la distruzione delle case degli avversari fuorusciti e l’inglobamento delle loro strutture nelle mura cittadine. Nell’affollata città popolare, dunque, gli spazi collettivi sono il vero bene da tutelare, mentre i materiali dei privati sconfitti debbono subire una sorta di riconsacrazione al bene “pubblico” attraverso il loro cinico e utilitaristico reimpiego²⁴.

Tornando a Milano, la città di Bonvesin appare come la logica evoluzione di quella narrata da Galvano, risorta velocemente secondo un preciso progetto sociale, prodotto di un gruppo dirigente sicuro di sé e cosciente della propria “urbanità” che, a prescindere dalla natura fondiaria della base del proprio potere, lo induce tosto a ritornare sul sacro suolo urbano. La diversità dei cittadini è ribadita nella descrizione dei vari ceti sociali, i cui comportamenti si confondono e le cui barriere si allentano, e in particolare dei mercanti, la cui libertà dalla terra è percepita come una novità rivoluzionaria. Effettivamente i commercianti milanesi, attivi sui mercati d’Europa e presto abituati al confronto e portati al realismo, hanno acquisito una mentalità nuova che li spinge a progetti politici di carattere associativo (il comune) a scala perfino regionale (la lega Lombarda). Con la diffusione del regime podestarile, la circolazione di idee è ancora più facile: i podestà, con la loro *familia* (gruppo di fedeli funzionari, veri tecnocrati), esercitano la loro professione spostandosi da un comune all’altro, con permanenze di un anno o poco più, diffondendo modelli di amministrazione, anche sul piano dei cantieri edilizi²⁵.

Le città vanno assumendo strutture simili, e simili sono i meccanismi approntati per governarne la crescita. A Brescia si predispose per la prima volta nel 1237 la lotizzazione dell’intera fascia tra le vecchie e le nuove mura per regolare l’insediamento dei nuovi cittadini²⁶; esempio presto seguito da altre città lombarde. Sulla compagine comunale convergono ormai numerosi interessi e ai poteri originari se ne aggiungono di nuovi, dando luogo a una città policentrica, la cui frammentazione aumenta

con le crescenti dimensioni: comune, vescovo, università, monasteri e conventi urbani, consorzierie si contendono attività, uomini e spazi.

La molteplicità dei soggetti rende sempre più urgente il coordinamento degli interventi edilizi, che tendono a consumare il territorio urbano, e la salvaguardia degli spazi pubblici, in particolare quelli aperti. I comuni perciò si dotano, a partire dalla fine del XII secolo, di strumenti legislativi che governino la trasformazione della città secondo i criteri della funzionalità delle strutture pubbliche, della sicurezza reale e personale, della regolarità, della bellezza, svelando un quarto atteggiamento nei confronti dell'ambiente costruito.

Le norme via via promulgate sono raccolte negli Statuti, che contengono sempre alcune rubriche o interi libri espressamente dedicati a questioni urbanistiche²⁷. L'intensità con cui si definiscono i corretti comportamenti svela le preoccupazioni dei legislatori ma anche gli oggetti su cui s'intende esercitare la tutela: quelli che si possono cominciare a chiamare "beni pubblici". Si tenta di diminuire il rischio degli incendi allontanando strutture deperibili e costruendo in muratura, cambiando dunque la consistenza della città da legno e paglia in pietre e mattoni. Si vogliono regolarizzare gli spazi pubblici, acquistando le case intorno ai vuoti urbani (piazze, vie, cortili pubblici) e normando le costruzioni che vi si affacciano. Si esercitano pressioni sul diritto all'uso degli spazi privati, facendo concessioni e divieti, in modo da compattare la proprietà, raddrizzare i fronti, eliminare gli ingombri. Infine, si regolano le nuove costruzioni imponendo dimensioni e qualità architettoniche precise, che rendono ciascuna città perfettamente riconoscibile²⁸. La bellezza complessiva dell'ambiente urbano è dunque nuovamente determinata dalla perfezione e dall'armonia delle parti che lo costituiscono.

Per ottenere questo ambizioso risultato – ambizioso perché intende investire tutta la città – si progettano e realizzano strade rettilinee e lunghe che terminano contro fondali architettonici: porte urbane, chiese, palazzi pubblici, che sono così rapidamente messi in comunicazione, fisica e visiva, tra loro e con altre parti importanti della città. Le principali chiese e il broletto vengono dotati, a costo di estese demolizioni e in tempi assai lunghi, di piazze per lo svolgimento delle liturgie religiose e civili. A Bologna piazza Maggiore viene realizzata nel 1200 al centro della città e, proprio all'incrocio del cardo col decumano, viene costruito il palazzo del podestà; l'attestazione dei luoghi del potere nel punto più significativo è completata dalla sovrapposizione del broletto al sito della basilica del foro romano²⁹. La continuità topografica è qui un aspetto decisivo nella scelta delle sedi pubbliche, tanto più se si cerca nei regimi del passato legittimazione a quello presente: è questo un ulteriore riconoscimento del valore della storia nella composizione di un bene culturale.

A differenza dei grandi interventi monumentali, la normale amministrazione degli spazi pubblici è generalmente regolata dagli statuti comunali. Analizzando ad esempio sistematicamente la produzione legislativa dei comuni del Piemonte³⁰, si

deve notare che, accanto alle numerose prescrizioni in materia di igiene e decoro, compaiono con diversa frequenza norme riguardanti gli spazi pubblici e, più in particolare, le sedi del potere³¹. Nell'arco del secolo e mezzo coperto dagli statuti di autonoma produzione comunale sembra di poter leggere una certa varietà nell'atteggiamento dei ceti dirigenti nei confronti dei luoghi ufficiali dell'esercizio della loro egemonia, che non è solo impressa dalle diverse condizioni locali ma, piuttosto, è l'espressione di uno sviluppo generalizzato delle istituzioni. Le consuetudini elaborate ad Alessandria e Mondovì fra XII e XIII secolo tengono soprattutto conto delle infrastrutture e degli opifici: gli unici luoghi di proprietà collettiva, nucleo di una coscienza urbana tutta da costruire in insediamenti appena fondati. Ad Alba si osserva il forte cambiamento prodotto dall'avvento del governo popolare: da una generica attenzione agli edifici religiosi (1215), dove sappiamo riunirsi le magistrature comunali, si passa alla precisa definizione della sede dei diversi organi di governo (1223). Gli *Statuti* elaborati in età federiciana a Vercelli (1241) e Alessandria (1247), sotto lo stretto controllo dei vicari imperiali, mostrano una situazione ancora più consolidata: i luoghi del potere appaiono ormai fissati, restando soltanto da definirne l'uso e la gerarchia degli ambienti; il broletto e il palazzo comunali sono spazi densi di significato, dove si accumulano funzioni pubbliche di ogni tipo. In pieno regime popolare, Novara e Alessandria rimettono mano alla loro legislazione: ne emerge una città perfettamente regolata in tutti i suoi aspetti e le cui infrastrutture, in via di completamento, innervano lo spazio circondato da nuovi limiti. L'attenzione per la piazza, per il broletto e per i palazzi comunali appare proporzionale al meticoloso controllo sulle strade, sui canali, sull'edilizia privata, sulle attività produttive e commerciali, e testimonia la centralità delle sedi pubbliche: sempre più luogo privilegiato d'incontro di tutta la cittadinanza (altrimenti divisa in mille diverse appartenenze), protetto da fortificazioni, garantito da pene severissime, onorato da procedure e liturgie civili che ne sottolineano la sacralità, perfino progettato come baricentro delle *vicinie* e nodo della viabilità (a Novara sul modello milanese). Altre sono le preoccupazioni dei piccoli centri (Cherasco e Fossano) che, nello stesso periodo, devono guardarsi dalle ingerenze esterne obbligando all'isolamento il podestà e all'uso delle sedi pubbliche il consiglio.

Accanto all'amministrazione degli spazi pubblici, gli statuti stabiliscono incentivi alla costruzione privata. Ogni città lo fa a modo suo, mostrando, in una prospettiva diacronica, una sempre maggior sensibilità verso il bene comune (anche se a questo concetto di volta in volta viene dato contenuto dal gruppo al potere).

A Firenze, ad esempio, la legislazione corporativa del governo dei guelfi neri, tende a favorire l'accorpamento della proprietà, aggiudicando a un proprietario il diritto di acquistare un terreno più piccolo confinante per due lati oppure concedendo le case dei banditi ai membri della stessa consorzeria. Questi provvedimenti portano all'infittirsi dell'edificato, soprattutto delle torri, tanto che si rende necessario un

provvedimento di limitazione alla proliferazione in altezza delle costruzioni in muratura: un tetto massimo di 50 braccia (meno di 30 metri, corrispondente a quella della torre della Badia) per tutti gli edifici³².

Ad Asti le poche indicazioni degli statuti viscontei del 1379³³ si riferiscono al divieto della costruzione in aree “proibite”, come nel castello bandito di Pollenzo, o alle dimensioni delle case, in funzione della distanza da mantenere rispetto ad altri edifici, dell’osservanza dei diritti di scolo delle acque, dello scavo di fogne, della possibilità di erigere portici o dell’obbligo della continuità dei fronti. Le norme tendono a garantire il decoro e a limitare le occasioni di conflitto, condizioni indispensabili per uno sviluppo ordinato della città, e in questa logica limitano l’azione dei privati in favore della comunità, già decurtata dei fuoriusciti.

La continua “fame” di abitanti, il cui afflusso è favorito in tutti i modi dai comuni, veri interpreti della vocazione consumistica delle città di cui sono la massima espressione politica³⁴, rovescia la visione degli interventi urbanistici come adeguamento ai mutamenti sociali. Si tratta, piuttosto, di motori del cambiamento, come dimostrano le enormi cerchie murarie approntate nel corso del Duecento risultate spesso sovradimensionate e saturate poi soltanto nell’Ottocento.

È in questa prospettiva che i comuni attrezzano gli spazi pubblici e antepongono talvolta l’iniziativa privata all’immediato interesse comune. Ecco il senso delle molte concessioni dell’occupazione del suolo pubblico ai commercianti. A Firenze si concede la profondità di un braccio per esporre la merce, mentre è proibito costruire sporti nelle vie pubbliche. Ad Asti, invece, si permette di costruirli in modo da coprire quasi completamente le strade, fornendo così validi spazi protetti per esercitare le attività commerciali e artigianali.

Le ampie e varie libertà sono quindi concesse ai privati nell’ottica del raggiungimento, in assenza di un vero e proprio Stato, di un beneficio comune, alternando il rispetto dell’interesse particolare al perseguimento di scopi collettivi e indicando, in ogni decisione, i valori che orientano via via il giudizio.

Marco Frati

¹ Ringrazio Claudia Bonardi per la discussione del presente contributo, che fa seguito alla sua lezione *La nuova codificazione del bene comune e l’espandersi del “privato” nel basso medioevo* tenuta il 23 maggio 2000 presso il Politecnico di Torino per il corso “Beni culturali ambientali in età medioevale” della scuola di dottorato in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali.

Per un’attenta analisi dei rapporti tra spazio pubblico e privato in un caso specifico, C. BONARDI, *Spazio urbano e architettura tra X e XVI secolo*, in *Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. Micheletto, Alba, Famija Albèisa, 1999, pp. 61-88. Sulla terminologia usata per definire spazi ed edifici pubblici e privati, G. Gullino, *Forme abitative a Vercelli. Questioni e problemi per una ricostruzione del processo terminologico dei manufatti edilizi dal secolo X al secolo XIII*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 1980.

² MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de mirabilibus urbis Rome*, a cura di R.B.C. Huygens, Leiden,

Brill, 1970. Si veda anche il recente studio di C. NARDELLA, *Il fascino di Roma nel Medioevo: le Meraviglie di Roma di maestro Gregorio*, Roma, Viella, 1997.

³ Un'antologia di fonti itinerarie è fornita da R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Firenze, Le Lettere, 1991.

⁴ AL-IDRISI, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero" compilato da Edrisi: testo arabo*, a cura di M. Amari-C. Schiaparelli, Roma, Salviucci, 1883; Id., *Opus geographicum, sive Liber ad eorum delectationem qui terras peragrarare studeant*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1970; Id., *Il libro di Ruggero: il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, a cura di U. Rizzitano, Palermo, Flaccovio, 1994.

⁵ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, Sagep, 1978, p. 66.

⁶ Sulla topografia medievale genovese, L. GROSSI BIANCHI-E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo*, Genova, Sagep, 1980; E. POLEGGI-P. CEVINI, *Genova*, Bari, Laterza, 1981.

⁷ V. STELLA, *Eстетica*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 29-34.

⁸ R. BARON, *Hugues et Richard de Saint-Victor*, Tournai, Bloud & Gay, 1963; RICHARDUS A SANCTO VICTORE, *La preparazione dell'anima alla contemplazione*, a cura di C. Nardini, Firenze, Cardini, 1991.

⁹ Sulla dialettica città-non città si veda la *Premessa metodologica* ai *Complementi del corso di Storia della città e del territorio*, a cura di V. Franchetti Pardo, Firenze, CUSL, 1986, pp. 7-17.

¹⁰ WITTELO, *Opticae thesaurus*, Basel, 1572; E. TEA, *Witelo. prospettico del secolo XIII*, «l'Arte», XXX, 1927, pp. 3-30; *Witelonis perspectivae liber quintus: Book V of Witelo's Perspectiva: an English translation*, a cura di A.M. Smith, Wroclaw, Polish Academy of Sciences Press, 1983.

¹¹ Sulla percezione del colore in età medievale sono fondamentali gli studi di Michel Pastoreau, fra cui *L'uomo e il colore*, Firenze, Giunti, 1987; *Blu - storia di un colore*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2002. Sul colore nella pittura, *Il Colore nel Medioevo: arte, simbolo, tecnica*, Atti delle giornate di studio (Lucca, 5-6 maggio 1995), Lucca, Istituto storico lucchese, 1996. Sul colore in architettura hanno dato un notevole contributo le ricerche di Autenrieth: per restare in ambito piemontese, si veda H.P. AUTENRIETH, *La "lettura coloristica" del chiosstro canoniale di Novara. Appunti per il mattone a vista e l'incuria di decorazioni semplici*, «Novarien», XI, 1981, pp. 39-72.

¹² TOMMASO D'AQUINO, *La Somma teologica*, 35 voll., Firenze, Salani, 1949-1975; G. PAPA, *San Tommaso e l'arte*, «La Scienza e la Fede», XXXV, s. III, 1875, vol. XXIX; U. ECO, *Il problema estetico in S. Tommaso*, Torino, Edizioni di Filosofia, 1956; M.D. CHENU, *San Tommaso d'Aquino e la teologia*, Torino, Gribaudi, 1989; G. SALATIello, *L'autocoscienza come riflessione originaria del soggetto su di sé in San Tommaso d'Aquino*, Roma, Ed. pontificia università gregoriana, 1998.

¹³ Un facile esempio di questa mutata concezione culturale è fornito dalla diversa qualità assunta dai paramenti murari rispettivamente delle facciate e dei fianchi meno visibili di chiese e palazzi costruiti nelle città comunali dal Duecento in poi.

¹⁴ *Sicardi episcopi cremonensis Chronica*, a cura di O. Holder-Hegger, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, vol. XXXI, Hannover, Hahn, 1903, pp. 22-188.

¹⁵ G. PETTI BALBI, *Genova medievale*, cit.

¹⁶ «La città è circondata da una cinta muraria: non vi governa un re, ma senatori scelti dai cittadini all'interno della comunità. Ciascuna casa è provvista di torre ed in occasione di lotte civili si combatte dalla sommità di queste torri» (G. PETTI BALBI, *Genova medievale*, cit., p. 69). L'itinerario, composto tra il 1160 e il 1173, è edito in BENYAMIN BEN YONAH DI TUDELA, *Itinerario*, a cura di G. Busi, Rimini, Luise, 1988. Dello stesso testo si può vedere anche la traduzione *Libro di viaggi*, a cura di L. Minervini, Palermo, Sellerio, 1989.

¹⁷ G. PETTI BALBI, *Genova medievale*, cit., p. 81.

¹⁸ Le ricerche hanno preso avvio con O. CAPITANI, *Storiografia e riforma della chiesa in Italia (Arnolfo e Landolfo seniore di Milano)*, in *La storiografia altomedievale*, Atti della XVII settimana di studio del centro italiano di Studi sull'alto medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1969), Spoleto, CISAM, 1970, pp. 57-629, e G. FASOLI, *La coscienza civica nelle "Laudes Civitatum"*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Atti dell'XI convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 11-14 ottobre 1970), Todi, Accademia Tudertina, 1972, pp. 9-44. Più recentemente si sono occupati della

questione C. FRUGONI, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel medioevo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 61-79; R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, Loescher, 1987, pp. 7-18.

Per il Piemonte si possono vedere le fonti letterarie: GUILLELMI SCHIAVINAE, *Annales Alexandrini*, a cura di V. Ferrero Ponziglione, in *Monumenta Historiae Patriae* (d'ora in poi *MHP*), vol. XI: *Scriptorium*, t. IV, Torino, tip. Regia, 1863, coll. 1-688; *De civitate Alessandriae Ab anno foundationis MCLXXVIII. & successive usque ad annum MDLXXXVI. Chronologica descriptio*, in *Monumenta Aquensia*, 2 voll., a cura di G.B. Morimondo, Torino, tip. Regia, 1789-1790, vol. I, coll. 454-626; RAPHAELIS LUMELLI ALEXANDRINI, *De origine atque historia civitatis, Ivi*, coll. 433-453; GUILIELMI VENTURAE, *Memoriale de gestis civium astensium et plurium aliorum*, a cura di L. Cibrario, in *MHP*, vol. V: *Scriptores*, t. III, Torino, tip. Regia, 1848, coll. 701-816; SECUNDINI VENTURAE, *Memoriale*, a cura di L. Cibrario, *Ivi*, coll. 821-836; OGERII ALPHERII, *Fragmenta de gestis astensium excerpta ex libro civis astensis*, a cura di L. CIBRARIO, *Ivi*, coll. 673-696; G.F. REBACCINI, *La più antica cronaca di Cuneo*, a cura di P. Camilla, Cuneo, SASTE, 1981. Per una raccolta dei brani piemontesi più interessanti allo scopo della ricerca, M. FRATI, *I luoghi del potere nella città medievale: il Piemonte orientale fra ripresa urbana e signoria viscontea*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, tutors V. Comoli e C. Bonardi, Politecnico di Torino, XIII ciclo (1997-2000), pp. 208-210, 242-246, 275-278; app. 2.

¹⁹ A. MONTEVERDI, *Due cronisti milanesi dei tempi viscontei. Bonvesin de la Riva e Galvano de la Fiamma*, «Cultura Neolatina», IV-V, 1944, pp. 5-20.

²⁰ FLAMMA GALVANEUS, *Chronicon extravagans et Chronicon Majus*, a cura di A. Ceruti, in *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. VII, Torino, Stamperia Reale, 1869, pp. 439-784; GALVANO FIAMMA, *Manipolus florum sive historia mediolanensis, in Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XI, Milano, 1727, pp. 531-740; A. ROVETTA, *Un codice poco noto di Galvano Fiamma e l'immaginario urbano trecentesco milanese*, «Arte lombarda», voll. 105/106/107, 1993, pp. 72-78; J.W. BUSCH, *Die Mailander geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma: die Beschäftigung mit Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert*, München, Fink, 1997.

²¹ BONVESIN DE LA RIVA, *De magnalibus Mediolani. Le meraviglie di Milano*, a cura di G. Pontiggia-M. Conti, Milano, Bompiani, 1974.

²² Si trattava di «uno cancello vecchio ch'era stato della *chiusa de' Lionni*», come racconta un secolo prima il cronista RICORDANO MALISPINI, *Storia fiorentina*, a cura di V. Follini, Firenze, Carli, 1816, p. 129, dal quale Marchionne ha certamente tratto la notizia. L'errata lettura del codice da parte del nostro, non inficia la sincerità del suo atteggiamento.

²³ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum italicarum scriptores*, vol. XXX, t. 1, Città di Castello, Lapi, 1903, pp. 44-45.

²⁴ In questo senso si può leggere anche il famoso episodio dell'apertura della piazza della Signoria al posto delle case maledette dei ghibellini Uberti. N. RUBINSTEIN, *The Piazza della Signoria in Florence*, in *Festschrift Herbert Siebenhüner*, a cura di E. Kubala-G. Schweikhart, Würzburg, Kommissionsverlag, 1978, pp. 19-30.

²⁵ Sui rapporti fra podestà e circolazione della cultura: G. PIOVANELLI, *I podestà bresciani nell'Italia medievale*, Brescia, Zanetti, 1977; E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni Storici», n.s., LXIII, 1986, pp. 687-719; E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, parte II: *Il podestà come politico di professione*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia-M. Firpo, vol. II: *Il Medioevo*, Torino, UTET, 1986, pp. 459-490. Sullo scambio di esperienze nella gestione dello spazio urbano, C. MARTINI, *Todi e Perugia: il "palazzo pubblico" e le istituzioni comunali*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Atti dell'XI convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 11-14 ottobre 1970), Todi, Accademia Tudertina, 1972, pp. 357-364; G. SOLDI RONDININI, *Problemi di storia della città medioevale*, «Libri & Documenti», VII, 1981, 3, pp. 11-18; A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1986, p. 86; M. FRATI, *I luoghi del potere*, cit., pp. 135-138, 143-150, 184-186.

²⁶ *Liber Potheris Communis civitatis Brixiae*, a cura di F. Bettoni Cazzago-L.F. Fè d'Ostiani, in *MHP*, vol. XIX, Torino, Bocca, 1899. Ne fa una rapida interpretazione U. SORAGNI, *La cultura urbanistica a Brescia da piazza del Mercato Nuovo a Piazza della Vittoria, secc. XII-XX*, in *Le piazze. Lo spazio pubblico*

dal Medioevo all'età contemporanea, «Storia della città», XV, 1993, 54-56, pp. 11-22.

²⁷ Una prima antologia di statuti urbanistici è offerta da E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari, Laterza, 1989. Gli statuti sono regestati nel *Catalogo della raccolta di statuti: consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, 7 voll., Roma, Senato della Repubblica (poi Firenze, La Nuova Italia), 1950-1990. Si vedano inoltre: *Gli statuti cittadini: criteri di edizione, elaborazione informatica*, Atti delle giornate di studio (Ferentino, 20-21 maggio 1989), Roma, Aurelia '72, 1991; *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Atti della XXX settimana di studio (Trento, 11-15 settembre 1989), a cura di G. Chittolini-D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1991.

²⁸ Sulla territorialità dell'architettura, V. FRANCHETTI PARDO, *Segnali architettonici e riconoscibilità politica di un territorio*, in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*, Actes du Colloque de Rome, 1^e-4 décembre 1986, Roma, École Française de Rome, 1989, pp. 727-739; M. FRATI, *Architettura e territorialità nella Valdelsa medievale*, «Bollettino storico empolesse», XIII, 1997, pp. 181-228.

²⁹ F. BERGONZONI, *Uno scavo nel Palazzo comunale*, «Strenna storica bolognese», 1980, pp. 9-21; O. MAZZEI, *Il Palazzo del Podestà a Bologna*, «L'architettura», XXVII, 1981, pp. 590-595; *Il palazzo comunale*, a cura di G. Roversi, Bologna, Comune di Bologna, 1981; *La piazza Maggiore di Bologna: storia, arte, costume*, a cura di G. Roversi, Bologna, Banca popolare di Bologna e Ferrara, 1984; G. BERNABEI, *Piazza Maggiore*, Bologna, Santarini, 1992.

³⁰ Sugli statuti piemontesi si vedano le raccolte *Leges municipales*, 2 voll. in *MHP*, voll. II, XVI, Torino, Bocca, 1876; E. ASTORI, *Note sugli statuti dei comuni e delle corporazioni nella provincia di Alessandria e Asti*, «Rivista di storia archeologia e arte per le provincie di Alessandria e Asti», XLVII, 1938; I.M. SACCO, *Note sugli statuti dei comuni in provincia di Cuneo*, «Comunicazioni della società di studi storici archeologici e artistici per la provincia di Cuneo», V, 1933. Cfr. M. FRATI, *I luoghi del potere*, cit., pp. 198-206, 265-273.

Su Vercelli, *Hec sunt Statuta Communis et alme Civitatis Vercellarum*, a cura di P. Alciati, Vercelli, Tip. Peliparis, 1541. Su Casale Monferrato, N. BIANCHI, *Gli statuti riformati del 1350*, Casale, 1881; *Gli statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, a cura di P. Cancian, «Rivista di storia archeologia e arte per le provincie di Alessandria e Asti», LXXXVII, 1978. Su Alessandria, *Codex Statutorum magnificae communitatis atque dioecesis Alexandrinae*, Alessandria, Moscheni, 1547 (rist. an. a cura di M.E. Viora, Torino, Bottega d'Erasmus, 1969). Su Acqui, *Gli statuti comunali acquesi*, a cura di E. Colla, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1987; *Statuta vetera civitatis Aquis*, a cura di G. Fornarese, Alessandria, Società di Storia per la Provincia di Alessandria, 1905 (rist. an. Bologna, Forni, 1971). Su Alba, F. PANERO, *Gli statuti urbanistici di Alba*, «Bollettino della società per gli studi storici di Cuneo», LXXII, 1975, pp. 5-74; *Rigestum Communis Albe*, vol. I, a cura di E. Milano, Pinerolo, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1903. Su Asti, *Codice Catenato, Statuti di Asti*, a cura di E. Arlieri-O. Campassi-N. Ferro, Asti, Associazione Amici di Asti, 1995; *Rubricae statutorum Civitatis Ast per ordinem alphabeti*, Asti, Garrone, 1534; *Statuta Revarum Civitatis Ast*, Asti, Garrone, 1534. Su Bra, *Gli antichi Statuti di Bra (MCDLXI)*. Riproduzione anastatica del codice originale, trascrizione e traduzione italiana. Introduzione, indici, glossario, appendici e breve scelta di passi di Ordinati braidesi dal 1356 al 1388, a cura di E. Mosca, Savigliano, L'Artistica, 1994. Su Cherasco, O. BADELLINO, *Gli statuti di Cherasco e il governo cheraschese nel secolo XIII*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXVIII, 1926; *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, Torino, Rusti, 1642. Su Tortona, E. DEZZA, *Gli statuti di Tortona*, «Studia et documenta historiae et iuris», XLIII, 1977, pp. 293-435. Su Mondovì, *Statuta civitatis Montisregalis*, Mondovì, tip. Torrentiniana, 1570 (rist. an. a cura di P. Camilla, Mondovì, Città di Mondovì, 1988); E. BREGANI, *Aspetti territoriali, urbanistici ed economici negli statuti di Mondovì*, tesi di laurea in storia, rel. G. Gullino, Università degli studi di Torino, a.a. 1998-1999.

³¹ Si veda a questo proposito, per valore di metodo, C. DEVOTI-A. LONGHI, *Il lungo medioevo acquese*, in *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, a cura di V. Comoli Mandraccis, Alessandria, Cassa di risparmio di Alessandria, 1999, pp. 121-127: 123-124. Nel 1277, saldamente nelle mani del suo vescovo (anche se ancora per poco), la città di Acqui dedica ampio spazio ai luoghi religiosi, che si confondono con quelli del potere civile, alla tutela delle acque (non solo fonti e canali, ma bagni e

terme che ricordano in modo vivo gli antichi splendori della città), alle mura cittadine (manutenzione, rispetto e pulizia), ai luoghi della giustizia che disegnano una «geografia della violenza», riservando pochi accenni alle proprietà comunali (solo mobili e libri) e alla residenza del podestà, per la verità non più rilevanti, agli occhi del legislatore, del patrimonio edilizio privato. Per il testo degli statuti, *Statuta vetera*, cit., *passim*.

³² *Statuti della repubblica fiorentina*, a cura di R. Caggese-G. Pinto-F. Salvestrini-A. Zorzi, Firenze, Olschki, 1999; cfr. P. SANTINI, *Società delle torri in Firenze*, «Archivio storico italiano», s. IV, XX, 1887, pp. 35-58.

³³ Cfr. *Codice Catenato*, cit., e *Rubriche statutorum*, cit. Sullo sviluppo urbanistico tardomedioevale, V. COMOLI MANDRACCI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, «Studi piemontesi», I, 1972, pp. 57-72; C. BONARDI, *Asti*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 659-663.

³⁴ E. GUIDONI, *Residenze, case e proprietari nei patti fra feudalità e comune (Italia, secoli XII-XIII)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècle): bilan et perspectives de recherches*, actes du colloque international (Rome, 10-13 octobre), Roma, École Française de Rome, 1980, pp. 365-385; G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano: l'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 1987.